



FACETO GEOGRAPHIA

PAOLA CARIDI

di **Lorenzo Kamel**

ERIC SALERNO



Dove e quando è nata?

A Roma, nel 1961. L'anno in cui è nato il Muro di Berlino. E anche Barack Obama.

Di cosa si occupa?

Faccio la giornalista, sono la corrispondente di Lettera22 dal Medio Oriente dal 2001, da prima dell'11 settembre. Prima ho vissuto al Cairo, poi - da quasi sette anni - a Gerusalemme.

Qual è stato il suo iter formativo?

Ho un dottorato in storia delle relazioni internazionali, all'università di Firenze. Ma la mia formazione è romana: al vecchio ateneo della Sapienza, una laurea in storia dei partiti politici con Paolo Spriano, lo storico del PCI.

Cairo e Gerusalemme. Differenze e similitudini?

Molte differenze. Il Cairo è una megalopoli. Gerusalemme, fuori dalla dimensione spirituale, è una cittadina di provincia.

Come vede l'Italia da lontano?

Da fuoruscita. Come negli anni Trenta del Novecento. Un paese a rischio, dove il razzismo cresce, così come la malapianta dell'autoritarismo.

L'intervista che ha realizzato in questi anni alla quale è più legata?

Quella con Alaa al Aswani, grande scrittore egiziano, nel suo studio da dentista.

È di questi mesi la traduzione in inglese del suo libro su "Hamas" (Passia, 2010).

Le prime reazioni?

Molto buone. Soprattutto oltreoceano, negli Stati Uniti.

Il messaggio principale che traspare dal libro?

Che Hamas è un fenomeno molto più complesso della vulgata. È un movimento socio-religioso e nazionalista, radicato nella società palestinese. Ma è anche un'organizzazione politica che ha compiuto atti di terrorismo per metà della sua esistenza. Nel 2005 ha tentato una svolta politica, ha smesso di compiere attentati suicidi, si è presentato alle elezioni, ha vinto. E noi, occidentali, abbiamo chiuso la porta.

Si può/deve trattare con Hamas?

Sì, se si vuole fare un compromesso sostenibile. Se si vuole invece imporre la pace, si può tentare di mettere da parte Hamas. Ma sinora questa strategia di corto respiro non ha funzionato. Al contrario, ha rafforzato il potere di Hamas a Gaza, e ha diminuito le chance di una sua svolta pragmatica.

Quali sono stati i maggiori errori compiuti negli ultimi anni dalle leadership palestinesi?

Le élite politiche non hanno voluto condividere il potere, dopo la morte di Yasser Arafat, compiendo la necessaria transizione. E Fatah è tanto colpevole quanto Hamas.

Quelli dell'establishment israeliano?

La pace si fa in due, e dunque si riconosce l'identità e il posto dell'altro sulla terra, il suo diritto a vivere con dignità. Lo si dice ai palestinesi. Bisogna dirlo anche agli israeliani.

L'ultimo paese nel quale si è recata e quali sensazioni ne ha tratto?

L'Algeria. Ho immaginato che da lì siano salpati gli arabi che conquistarono la Sicilia, e lasciarono la loro impronta indelebile.

La domanda che le pongono più spesso?

Se ho avuto minacce mentre scrivevo il libro su Hamas. No, non le ho avute, da nessuno.

Un libro fonte di ispirazione?

Tanti. Tutti sugli scaffali della casa di Roma. Ieri mi sono riletta Le Ceneri di Gramsci, di Pier Paolo Pasolini. È uno di quei libri.

Una passione?

Ristrutturare le case. E soprattutto, cucinare. Cucina mediterranea, ovviamente.

Il personaggio della storia che più ammira?

Nessuno. Chi mastica di storia pensa che siano gli invisibili a segnare le vicende del mondo, come vittime, ma anche come protagonisti. I cosiddetti "grandi della Storia" sono coloro che hanno gestito il potere, in genere. La Storia vera è altro.

Quello che ama meno?

Nessuno, anche in questo caso. Disprezzo, in generale, la banalità del male. Il male compiuto dalle masse silenziose, che allontanano da sé la propria responsabilità individuale.

Un pensiero per concludere l'intervista?

Ogni tanto pensate agli invisibili. Quelli della porta accanto. Hanno spesso gli stessi sogni.

Dove e quando è nato?

A New York, nel favoloso Bronx, il 30 luglio 1939. Intorno alle 15. C'era il sole.

Di cosa si occupa?

Sono da sempre giornalista. E scrittore, per poter approfondire e raccontare ciò che sui giornali non trova spazio.

Qual è stato il suo iter professionale?

Ho cominciato a "Paese Sera", grande scuola dalla quale sono uscite alcune delle firme più solide del giornalismo italiano. Nel 1967 ho traslocato a "Il Messaggero" occupandomi prima di cronaca nera, poi di Africa e Medio Oriente.

Nel corso dei decenni ha seguito come inviato numerosi conflitti internazionali. In quali ha riscontrato maggiori difficoltà?

L'eterno conflitto tra Israele e gli arabi è stato ed è ancora oggi la sfida più complessa. Mai come in altre storie - dal Sudan al Sahara occidentale, dall'Etiopia al Libano, alla guerra Iran-Iraq e poi a quelle contro Saddam Hussein - ho trovato un terreno così irto di ostacoli. Ad Amman ho rischiato di morire per un linciaggio, ma dal punto di vista psicologico trovo che i rischi nel capire e spiegare le verità di israeliani e arabi, sono più alti.

È di tre mesi fa l'uscita del suo ultimo libro "Mossad base Italia" (Il Saggiatore). Qual è il quadro che emerge dal volume?

In qualche modo, i servizi segreti d'Israele sono nati operativamente e cresciuti in Italia. Fatti e documenti dimostrano che il nostro paese, pur mantenendo buoni rapporti con gli arabi, ha sempre assecondato gli ebrei della Palestina, prima, e poi le esigenze dello stato nato nel 1948.

Chi era Mike Harari?

Mike era il capo delle operazioni del Mossad quando il Mossad fu incaricato da Golda Meir, premier con le palle come la chiamavano, di vendicare gli atleti israeliani uccisi alle olimpiadi di Monaco. Il film di Spielberg, "Monaco", racconta quella storia. Mike non ha mai voluto concedere interviste. Io sono riuscito a convincerlo a raccontarmi ciò che ha fatto in Italia quando è approdato da noi nel 1947. È l'inizio della storia del Mossad.

Perché l'Italia sembra essere il luogo ideale per i servizi segreti di molti paesi?

Basta guardare la carta geografica. Siamo una specie di portaerei nel cuore del Mediterraneo. Siamo al centro di due scacchiere fondamentali. Est-Ovest, Nord-Sud. Quale situazione può essere più strategica? E i nostri governanti, in una dimostrazione di "sovranità limitata" sono stati sempre tolleranti con tutti.

Nel volume si fa riferimento a un incontro tra la responsabile del Mossad-Italia Ada Sereni e il presidente del Consiglio Alcide De Gasperi. Quali conseguenze ha avuto?

Era una donna straordinaria, imparentata a una delle famiglie ebraiche più importanti d'Italia. Suo suocero era medico di Casa reale. Lei chiese a De Gasperi di chiudere un occhio, anche due, sull'attività del Mossad in Italia. E grazie a quell'incontro gli agenti ebrei della Palestina sono riusciti a usare il nostro territorio come luogo di smistamento di rifugiati e armi. E, poi, per molte altre cose. È un legame ancora oggi solido.

A quale dei suoi precedenti libri è più legato?

"Rossi a Manhattan". Non potrebbe essere diversamente. Attraverso ricordi miei, conversazioni con parenti, documenti trovati in casa e in molti archivi sono riuscito a ricostruire l'affascinante storia dei miei genitori tra Russia, Italia e Stati Uniti.

L'ultimo paese nel quale si è recato e quali sensazioni ne ha tratto?

La Nuova Zelanda. La pulizia della mente.

La domanda che le pongono più spesso?

Ci sarà mai la pace in Medio Oriente?

Quella che ama meno?

È la stessa.

Progetti a breve termine?

Un viaggio per raccogliere le idee. Nuove, spero.

Il personaggio della storia che più ammira?

Mio padre.

Quello che ama meno?

Hitler.

Un libro fonte di ispirazione?

"Per chi suona la campana".

Un pensiero per concludere l'intervista?

L'ha cantato Sinatra: My way.